

NAPOLI 66401

EDUARDO CLEOPAZZO



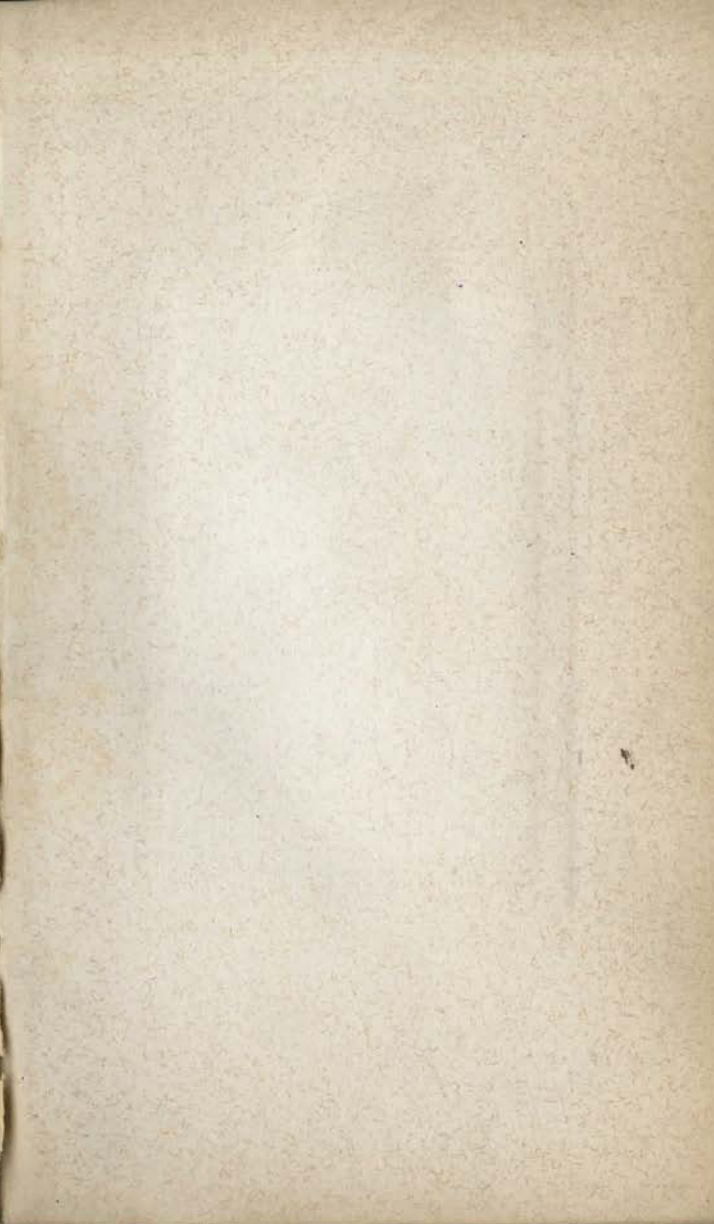
VERSI

(PUBBLICAZIONE POSTUMA)

NAPOLI
TIPI PIERRO E VERALDI

—
Maggio 1902

Inu 16798





AL LETTORE

Questa pubblicazione dei versi del mio amatissimo fratello Eduardo, immaturamente finito il 13 Dicembre 1900, non è fatta a scopo di creare intorno al nome dell' autore un' aureola di pubblicità postuma, il che sarebbe contrario alla sua indole modesta e mite ; ma rappresenta un estremo tributo di affetto , un omaggio quasi alla sua cara memoria, ed anche in certo modo un pietoso conforto alla mamma inconsolabile.

Il povero Eduardo nostro trovava modo di coltivare le lettere e la poesia nelle scarse ore di riposo, che gli lasciavano i severi studii giuridici e le gravi cure della Magistratura, dedicandovi spesso una parte della notte contesa al riposo : questo era

per lui un diletto, che purtroppo nuoceva alla sua salute.

La maggior parte di questi versi forse non erano destinati alla pubblicazione, erano scritti esclusivamente per Lui, per noi, per un suo amico d'infanzia (1). E quando difatti dietro nostre insistenze si decise a pubblicarne una raccolta (Roma Tip. Elzeviriana 1896), non ne prescelse che pochi, quasi esclusivamente traduzioni, e donò il breve volumetto ad un numero assai ristretto di amici: in gran parte delle copie neppure trovavasi scritto il suo nome.

Forse ora io trasgredisco i suoi desideri e certo la sua grande modestia e la troppo rigida auto-critica; ma preferisco pubblicare, in aggiunta a quelli raccolti nella edizione precedente, altri non pochi

(1) Intendo del Dott. Raffaele Minervini, al quale siamo riconoscenti per l'affettuosa cura da lui posta nel riordinare con amore gli scritti inediti del caro Eduardo.

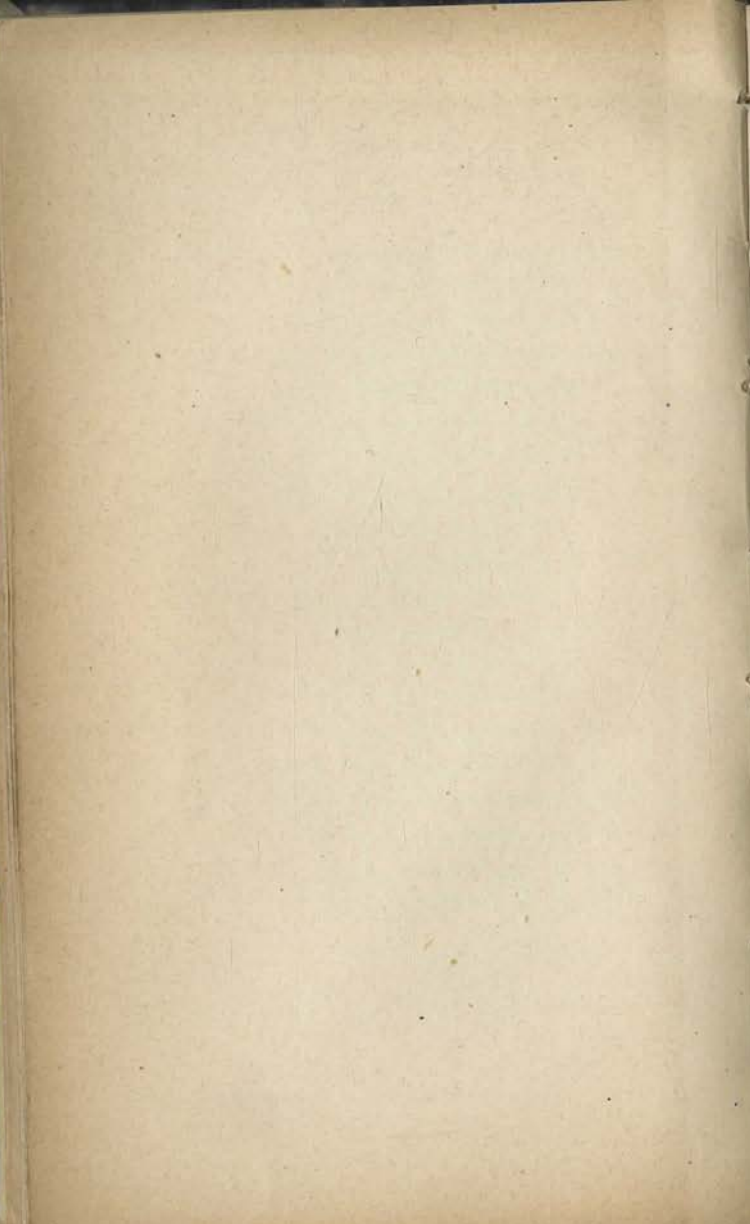
versi scritti in questi ultimi anni in un albo mio, ed altri rinvenuti dopo la morte sparsi fra le sue carte.

Li affido al lettore così come sono, anche se alcuni non perfettamente limati e tersi, non lasciando inediti che quelli affatto incompleti, perchè mi pare che in essi tutti sia riflessa più interamente tutta la cara anima dell'estinto, la intima e sincera bontà, la modestia vera, la serena malinconia, e tutta la gentilezza del suo sentire.

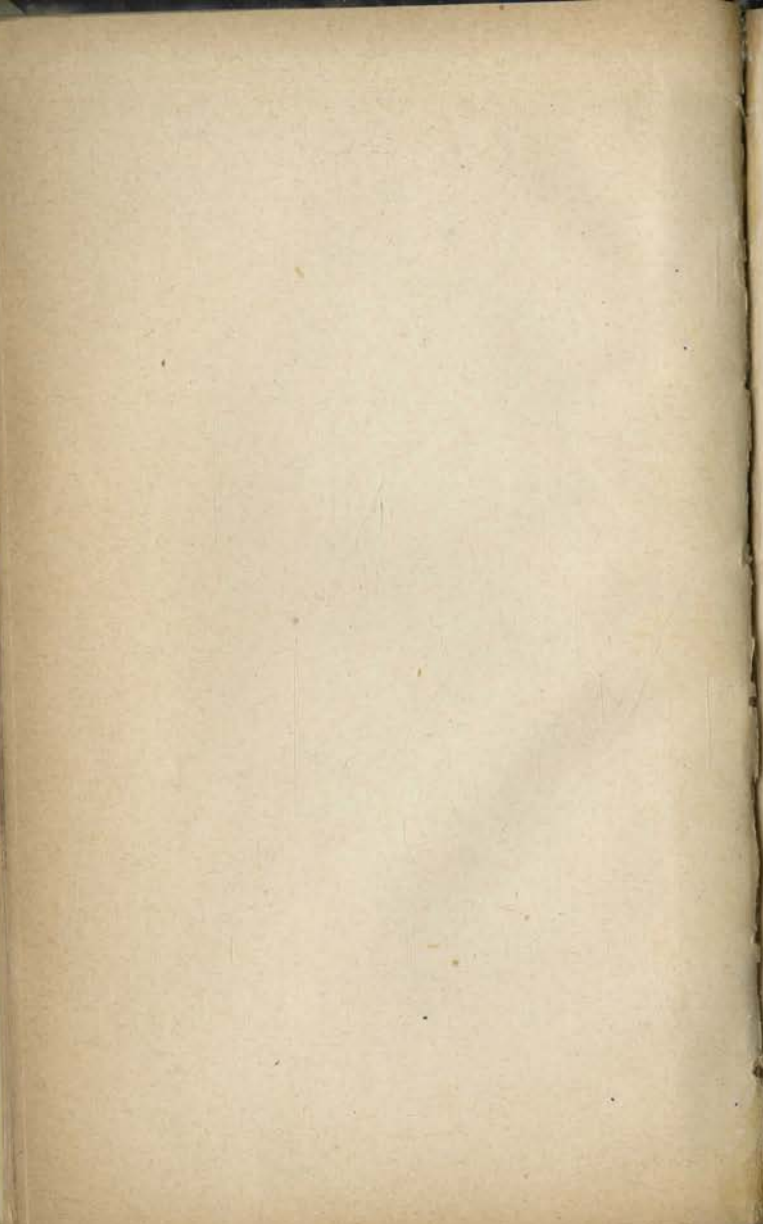
Così essi varranno, io spero, a rendere negli amici più vivo il ricordo e più intenso il rimpianto, ed a quelli che non l'hanno conosciuto potranno forse dare una pallida immagine della sua anima veramente eletta: assai pallida immagine invero, come quella che potrebbe averci di un bellissimo fiore mai visto, sentendone solamente da lontano il profumo.

Napoli aprile 1902.

ELENA D'ORSO CLEOPAZZO.



ORIGINALI.



I.

O versi miei, non voi modesti e cheti
al secol che verrà
il mio nome direte: tra i poeti
più ignoti ignoto il mio nome sarà.

Bene io lo so. Ma pur vi ho tanto cari!
Scrivendovi passai
ore felici. Ed ore e giorni amari
dopo di allora oh quanti ne contai!

E poi serbate un po' della mia vita
in voi, poveri versi,
qualche cosa di me non è svanita
per voi. Che importa omai se belli e tersi

Non siete? Un dì, se sarò vecchio, quando
stanca sarà la mente,
tra vecchie carte androvvi ricercando,
vi leggerò con bocca sorridente

e rivivrò nei tempi andati : Oh i bei
tempi di gioventù,
dirò, quand'io scriveva i versi miei :
tempi beati, che non tornan più !



II.

Sen va la nave della mia speranza
lenta lenta pel fil della corrente :
azzurro è il ciel, tepida l'aura, aulente
dei fior delle due sponde alla fragranza.

Lungi s'ode un rumor d'acqua cadente,
lungi s'apre un abisso.... E là s'avvia
la fragil nave della speme mia,
lenta lenta, pel fil della corrente.



III.

Il sole è tramontato, e una tristezza
grande involge ogni cosa,
e la campagna, dove ogni opra posa,
freme dell'aura fredda alla carezza.

D'alberi sparsa la valle silente
del Sarno a me d'innante
s'estende; in fondo il Vesuvio fumante,
e lontano lontano, all'occidente,

il mare dietro gli alti alberi pare
striscia sottil, che un velo
di nebbia fa confondere col cielo.
Passa una vela bianca via pel mare,

dietro agli alberi lenta, e par che sia
un grande uccello candido,
che nella luce del tramonto pallida
s'involi, nella gran malinconia.

Castellammare di Stabia

IV

Posillipo ridea: pareva l' aprile.
Mandorli e peschi in fiore
biancheggiavan: s' ergeva il campanile
di Marechiaro nel soave odore.

A piè degli arboscelli i bianchi petali
cadeano, al mormorio
de l' aura: a terra saltellavan passeri,
e s' udia tra le fronde un cinguettio.

Lungi Capri nel sole: intorno il mare
azzurro si stendea
fin dove il guardo poteva arrivare:
tra le barche un navil lesto correa.

Muti andavamo, ma per me parlavano
d' amore e l' aura e il sole
e i fiori e il mare azzurro, e ti dicevano
quelle ch' io non dicea dolci parole.

Muti andavamo, e ci giurammo allora
amor, tacitamente.

Il tempo passa, e la dolcissima ora
a ogni ora dei miei di sempre è presente.



IN CAMPAGNA DI NOTTE

Su nella tenda di velluto nero
del ciel, vasto, severo
la luna appena scorgesi: è una lieve
falce, lucente e bianca come neve.
Innumeri risplendono le stelle:
alcune, le più belle
si vedon, policrome,
scintillar meglio dei più bei diamanti;
altre, meno brillanti
risplendono, siccome
faci lontane, senza scintillio,
tranquille. L'odorato
da un olir sano e grato
d'erbe secche e di fieno
è colpito; n'è pieno
l'aere: e s'ode talora un tintinnio
di sonagli, e un cantar di carradore

dalla lontana via,
o l'acuto stridio di una civetta.
Poi, come in fondo d'ogni altro romore,
sempre s'ode nel pian, nella montagna
una strana armonia:
i fischi alterni, gli squillanti trilli
di mille e mille grilli.
La strana orchestra di tanti istrumenti
par che di tutta quanta la campagna
la quiete non turbi. Ininterrotte
s'odon nell'alta notte
le note risonar tutti i momenti
e in tutti i toni nell'immensa pace,
mentre che tutto dorme e tutto tace.



VI.

AD UN AMICO CHE PARTE

Tu t' allontani via pel vasto mare
della vita. D' intorno l' aria è scura,
e infuria il mar: lascialo brontolare,
e avanti va, tu che non hai paura !

Verrà la calma, e a un lido fortunato
approderai: sia presto ! E allora, amico,
non ti scordare del tempo passato,
e di quel che ci lega affetto antico.



VII.

Quando ti vidi bella e sorridente,
mi si dischiuse il core,
come nei campi si dischiude un fiore.
allor che sorge il sol.

Ma tu passasti bella e indifferente,
e mi si chiuse il core,
come nei campi si richiude un fiore,
allor che cade il sol.



VIII.

*Und ein Narr wartet auf
Antwort*

Oh perchè dunque correre,
e studiar tanto, e tanto lavorare,
per gioir così poco, e per penare
sì forte e lungamente? Oh perchè vivere
e lottar tanto a conquistar la vita,
ch'è sì presto finita?

Dover guardare ahi tanti visi d' uomini
freddi e superbi o pieni d' odio sulla
via faticosa e ripida,
che tutti tutti ne conduce al nulla;
e saper che tra gli angeli lassù
più non ci guarda sorridendo un Dio,
che ci può solo consolar quaggiù
qualche sorriso appena di fanciulla
benigno e pio.



IX.

AD UN AMICO MORTO

I.

Ero lontano mentre spasimavi,
o povero diletto amico mio,
ero lontano mentre tu spiravi,
e non ti dissi addio.

Nè so se pria de gli ultimi momenti
i dì meco trascorsi hai ricordato,
se tra i tuoi cari intorno a te piangenti
invan m' hai ricercato;

nè lo saprò. La tomba in un perduto
paesello de l' Alpi or ti rinserra,
e tu per sempre ti sei fatto muto:
lieve ti sia la terra!



X.

II.

Quante mai volte, o mio diletto amico,
penso che presso ai tuoi, da me lontano
tu viva ancor, nel bel villaggio aprico
del Cadore. E di stringer la tua mano
di stare assieme come al tempo antico
ho un desiderio intenso.

Invano, invano !

Quel triste giorno che partisti tu
da me partivi per non far ritorno ;
m' era vietato di vederti più
dopo quel giorno !



XI.

III.

Se passo per la via nota a me tanto,
guardo una finestrella chiusa: è vota
or la tua stanza! E mordemi un rimpianto
acuto il core, e una tristezza ignota
mi sale a gli occhi e me li vela il pianto.



XII.

O giovani v' amate ! Mentre aspettano
gli altri con ansia un ben che mai non viene,
o inseguono fantasmi vani, o giovani
voi v' amate : l' amore è il solo bene.

E come notte e dì pregan le monache
per sè, per quei che non han mai pregato,
così v' amate assai, v' amate o giovani,
anche per quei che mai non hanno amato.



XIII.

IN SOGNO

Signore Iddio, tu che creasti il mondo,
e che creasti amore,
dimmi: Perchè l' amor vero e profondo
è fiamma presto spenta in ogni core?

Così nel sogno domandavo a Dio.
E una voce dal Cielo: O figliuol mio,
se amore, unico ben dell' universo,
durasse eterno dei mortali in core,
in che saria diverso
l' uomo mortal dal sommo suo Fattore?



XIV.

FUMANDO

Dolce tabacco, mentre il tuo profumo
si spande lieve per l'aria infinita,
penso ch'è proprio vero: la mia vita
alla tua rassomiglia. Io mi consumo,

e sono, come te, cenere ardente:
speranze, gloria, amor, della mia mente
vani fantasmi; son come il tuo fumo:
com'esso anch'io scomparirò nel niente.



Bella, tu vinci gli angeli in bellezza,
ma non t'ammiro sol perciò: tu sei
un angelo del ciel per la dolcezza.
Ti osservano da tempo gli occhi miei,
vedo il dolor che l'anima tua sente,
e vedo che dei tuoi la ruvidezza
ti stringe il core. E pur tu dolcemente
rispondi sempre, e soffri, e ti consumi,
e somigli a quel fior che, se si spezza,
raddoppia di profumi.



XVI.

Passerà il tempo, e un' altra treccia scura
o bionda adorerò :
la scorderò codesta mia sciagura :
passerà il tempo e mi consolerò.

Ma come spezza un colpo di martello
 gemma di gran valore,
qualche cosa di assai nobile e bello
hai per sempre spezzato nel mio cuore.



XVII.

Son solo solo, e mi sento mancare.
Son come un marinaio ch'è caduto
di notte dalla nave in alto mare,
e nessuno a cader non l'ha veduto.

Veglia il pilota a bordo, e l'equipaggio
dorme tranquillo: un ebbro sol s'aggira
a poppa e canta: forte il vento spira,
e la nave prosegue il suo viaggio.

Grida invano il caduto, e nuota, e invano
s'affanna della nave in sulla traccia;
impari lotta, chè il freddo l'agghiaccia,
alcun non l'ode, e la nave è lontana.

Grida il caduto, e poi lo copre l'onda,
e nell'immenso abisso si sprofonda:
splendon le stelle intanto, e in alto mare
lontan lontano la nave scompare,

XVIII.

AD ANNIE VIVANTI.

Oggi ho letto i suoi versi, tutt' un fiato,
o Signorina. Iddio la benedica :
io sono dei suoi versi innamorato.
Un' ora de la vita mia nemica
leggendoli ho passato
assai piacevolmente.
Ho pianto ed ho sorriso ed ho pensato,
e un' ora intera m' è sembrata niente.
Bei versi d' odio, bei versi amorosi,
bei versi fatti, o par, senza fatica,
bei versi armoniosi
(non come questi miei), riconoscente
a chi vi scrisse io stringerei la mano,
se non fossi lontano.



L' ALBA E IL TRAMONTO.

Amo l' alba. Si destano i viventi
tutti: gli uccelli con lieti concenti
il novo dì salutano,
mentre nei prati gl'insetti susurrano.
Ma quella scialba luce
che il novo dì conduce,
e invade l'oriente, e impalidire
fa le stelle e svanire,
mi fa l'anima mesta.
Tra gli uomini che desta,
penso, quanti si svegliano alla gioia,
e quanti al duolo od alla fredda noia!
Più mi piace il tramonto. Dolcemente
tra tinte calde il sol fiammante e splendido
s'affonda in mare, o dietro si nasconde
a una collina. Ei fa venirmi in mente
un uomo giusto, che tranquillo e placido

muoia, lasciando questa de la terra
interminata guerra
senza rimorsi. Intorno si diffonde
lenta l'oscurità. Le colorate
nubi dorate
si fondono nel bruno del lontano
cielo, ove pare che un ignota mano
a poco a poco accenda de le stelle
le innumeri fiammelle.
Il tramonto m'incanta: ei la quiete
e la notte promette. Anime inquiete
o addolorate, e voi che de le lotte
del giorno siete stanchi, a voi la notte,
agli astronomi piace ed agli amanti.
A questi finge d'amore gl'incanti,
ed a quei ch'anno il core
compreso dall'affanno e dal dolore,
sopisce ogni tristezza,
lenisce ogni ferita.
La notte svela a tutti la grandezza
armonica, infinita,
de l'immenso universo,
e nei poeti fa nascere il verso.



Ed a la Vita l'Anima dimanda:
Perchè mi promettesti
tante gioie e piacer che non mi desti,
e sol noia mi dai, duolo e tormenti?

E a lei la Vita: A che muovi dimanda
o Anima fanciulla?
Tu ti fingesti quelle gioie, io nulla
promisi mai. Tal son. Chè ti lamenti?



XXI.

Scirocco, ch'ora soffi per i bei
lidi partenopei,
sull'ala tua possente esser vorrei
un dì portato e veder tanti innuerci
e nuovi e splendidissimi orizzonti,
tanti paesi e fiumi e mari e monti,
che tu superi inconscio, e che giammai
io certo non vedrò. Tu nasci, e vai
pei deserti di Libia interminati
ad innalzare nuvole
e colonne di sabbia. Or io quelle distese
tristi di sabbia un dì veder vorrei,
ove certo, o scirocco, che lambisci
lene la guancia mia, tu seppellito
avrai più d'una carovana audace.
I docili cammelli ed i cavalli
sentendoti da lungi avran proteso
il collo impaurito. Rassegnato
l'arabo al duro fato,

forse bocconi si sarà prostrato
Allah ! invocando. Invano, invano ! O il Dio
dei cristiani avesse egli invocato
o Budda o Brama : è il dì della sua morte
S'avanza il vento, e immenso un turbinio
di sabbia ardente
involge tutto e tutti, indifferente
e inconscio de la sorte
dei viventi che incontra. E infine quando
tutto ritorna in calma, ahimè ! più niente
si vede intorno della carovana,
quando può andar lontana
la vista. E chi sa quando
e se verrà quel giorno in cui la riga
di scheletri, spettacol miserando,
il vento stesso scoprirà ! Tu ignaro
hai proseguito intanto il tuo viaggio
un oasi incontrando. Al tuo passaggio
s'inchinano le palme infino a terra :
le iene e gli sciacalli
e le antilopi svelte e paurose
accovacciate aspettan che la guerra
dell' aria cessi.
E sei passato ancora
vento infocato, e Tripoli hai veduto.

Forse era sera, e al lume delle stelle
hai visto anche le belle
Tripoline sull'alto dei terrazzi
distese mollemente
sui tappeti, cercando un soffio, invano,
d'aura più fresca. E sei passato ancora
ed hai varcato il mar, nè la distesa
lunga dall'acque salse t'ha fermato ;
mentre ne hai ben turbato
la calma sonnolenta. Ed ora giungi
carico di vapori,
scirocco, alla mia bella e sorridente
marina di Partenope,
e ci porti benefica
una pioggia in estate, indifferente
alle benedizion dei contadini
d'Italia, come fosti indifferente
a la rassegnazion dei Beduini
ch'hai laggiù seppellito. È questo il fato.
Tutte quante le forze di natura
in cielo e sulla terra
senza posa si svolgono,
s'urtano si fan guerra ;
e il re della natura
l'uomo (triste ironia)

è in  piena lor balia. E lieta o dura
esse  fanno a piacer la nostra sorte
e ci  danno a capriccio o vita o morte.



XXII.

Oh fossi un gran poeta ! I versi miei,
dolci armonie soavi e risonanti
e vaghe più che d'usignuoli i canti
per te laudar, crudele, io scriverei.

E la gente direbbe: Or chi sarà
colei che sì bei versi ispirar sa ?
E forse allora ti direbbe il core:
Via ! diamogli una briciola d'amore.



UNO DEGLI ARTISTI DELL' "OEUVRE",

Or vegetando ei vive. E la vittoria
 fedel gli arrise un tempo, e quella mano
 produsse opere eterne, e della gloria
 suprema degne. Ma da noi lontano
 è già quel tempo. Un giorno (e chi ridire
 potrà quale tempesta in quel cervello,
 o in quel core d'artista qual martire
 spegner potette il genio?) il suo pennello
 abbandonò. La vita sconsolata
 trae d'allora in campagna da molt'anni
 coltivando granturco ed insalata.
 Ma se credi ch'ei viva tu t'inganni:
 scordò la gloria antica e la virtù,
 scordò che cosa è l'arte e la scienza.
 Or vegeta non vive: è una parvenza
 di sè, vana parvenza e nulla più.

Tale tu vedi in ciel chiara una stella
sorgere e tramontar molti e molt'anni
e tu credi ch'esista; ma t'inganni:
è spenta, e solo una parvenza è quella !



XXIV.

Io nulla tanto triste non conosco
quanto una madre che perdette i figli:
nulla v'è di più tetro e di più fosco.

Vôta è la casa, già di romor piena,
vôta è la vita e senza scopo alcuno,
altre volte sì gaia e sì serena;

e non s'attende nulla, e in un profondo
tedio passano i dì, discolorati,
senza una gioia o un desiderio al mondo.



LA NONNA AD UNA RAGAZZA INGENUA.

Senti, nipote mia,
 per una donna è la gran bella cosa
 l'esser modesta, l'essere ritrosa;
 ma troppa ritrosia
 d'uno spirito fiacco
 è segno. Io, tu lo sai, prendo tabacco
 ora, e vo' in chiesa, e penso alla cucina,
 ma, credimi carina,
 non fui sempre così. Quand'eran d'oro,
 come ora i tuoi, questi capelli miei,
 più d'uno detto m'ha: « T'amo, ti adoro,
 « come, come sarei
 « felice a te vicino ! » E tutto il giorno
 oh quanti farfallini avea d'intorno !
 Or devi tu filarlo il sentimento,
 pria che il crin d'oro divenga d'argento.
 Chè in fatto di capelli, o mio tesoro,
 l'argento non val nulla, e tutto è l'oro.

XXVI.

PREGHIERA.

Ho trovato la donna del mio core,
è spuntato quel dì, fu il ciel clemente;
noi due ci amiamo d'un immenso amore,
vola il tempo per noi celeremente.

Vola celere e lieto. E pur m'assale
un pensiero crudel. L'amor profondo
nostro non durerà: chè tutto è frale,
e nulla dura, in questo triste mondo!

Or questo amor m'è vita. Io prego Iddio,
ed ei clemente mi vorrà esaudir:

« Prima ch'io veda morto l'amor mio,
il mio tesoro, o Dio, fammi morir !



XXVII.

Quando romba nel dì de la battaglia
cupo il cannone, e piove la mitraglia
intorno, e il lampo di mille fucili
fa impallidire i coraggiosi e i vili;
quando fugge il nemico e: Avanti, avanti,
soldati! ebbri di gloria
urlano i comandanti;
allor che splende il sol de la vittoria,
allora è bello di morir, le chiome
al vento, e ai labbri de la patria il nome



XXVIII.

Era un rigido inverno: fuori il gelo
copriva i campi ed era grigio il cielo,
ma tu m'amavi, ed era nel mio core
la primavera in tutto il suo splendore !

Scorsero i mesi poi, diletta mia,
al sol d'aprile ogni albero fioria,
ma poi che spento s'era in te l'amore,
era il freddo ed il verno nel mio core !



XXIX.

Je ne suis qu'un humble mortel,
qu'un homme médiocre. Le ciel
des grandes âmes, des grands génies
ce ciel ce n'est point ma patrie.
À d'autres ma cruelle ennemie,
fortune, déesse capricieuse,
à d'autres se montra gracieuse.
Moi (peut-être des longues années)
sans gloire et sans renommée
je vivrai. Mais, quand je serai mort,
du moins l'on dira: De son sort
obscur jamais de sa vie
cet homme ne se contenta:
il n'avait le coeur étioilé,
pauvr' homme, et il ne s'est consolé
d'avoir vécu sans génie.



XXX.

Come in trionfo un giorno eran portati
a Sparta i nuovi nati
se sani e forti; e gli altri nel segreto,
di notte, dal Taigeto
in un burron profondo eran gittati;

così accade ancor oggi. A questo mondo
veggon molti la luce, ma profondo
ricordo lascian pochi, e son di gloria,
« di poema degnissimi e di storia »:
di tutti quanti gli altri i nomi inghiotte
l'abisso e dell'oblio la nera notte.



XXXI.

IN UN ALBUM.

Non so proprio obbedire al suo comando,
e l'albo le rimando;
è dispettosa monna fantasia,
non dico una bugia,
nell'albo volea scriver qualche verso,
ma, veda, è tempo perso.



È BREVE CARNEVALE.

O moralista da la barba bianca,
ch'odii le donne e che detesti amore,
l'anima come te non ho già stanca,
è giovane il mio core!

La vita è un giorno... O tu perchè m'annoi?
Dimmi non fosti giovane? E un momento
non forse amasti? Quei sermoni tuoi
va, dilli al vento!

Predica al vento, non a me, cui cale
amar le donne, e andar giù per la china
di giovinezza. È breve carnevale;
quaresima è vicina!



LE CANZONI DEL MATRIMONIO. (*)

I.

LA CANZONE DELLA GIOVANE ROMANTICA

Oh ! cavalcar per monte e per vallea
 sovra un caval ratto come l' idea,
 tenuta in sella da un bel cavaliero,
 che mi rapisca, e che nel suo maniero
 sposa adorata sua mi voglia fare !

Oh ! perchè un sogno tal mai non s'avvera
 perchè l'età in cui vivo è così nera ?
 perchè cavalier, paggi e menestrelli,
 giostre, torneamenti e bei castelli
 son dileguati via per non tornare ?

(*) Dal manoscritto rimasto incompleto rilevasi il progetto del lavoro. Doveva comporsi di 4 brevi componimenti: La canzone della giovane romantica, del vecchio celibe, dell'uomo maturo e della vecchia civetta.

Non sono scritte che la prima e parte della seconda.

XXXIV.

II.

LA CANZONE DEL VECCHIO VAGHEGGINO.

Amai la vita libera,
volli sempre volar di fiore in fiore,
ma questo che ora struggemi
è assai maggior d'ogni passato ardore!

E me, che mai non trassero
ad imeneo per sessant'anni e più
tante bellezze angeliche,
hai legato al tuo carro oggimai tu,

coi tuoi venti anni. E se son vecchio pure
ho ancor giovane il core.....



XXXV.

LE RIME.

Le rime son tante farfalle lievi,
l'ali multicolori
svolazzano sui fiori,
e ne suggono il nettare soave,
mentre rapidamente
passa la folla stolta, indifferente.

Che importa? Quei che sostano e le guardano
anche se vagamente,
ne portan ne la mente
un ricordo piacevole,
la visione fugace armoniosa
d'una pioggia di petali di rosa.

Ma quando le contempla una gentile
anima di poeta,
ne sa còrre la lieta

armonia dei colori ed il sottile
ritmo de le lor danze,
e ne fa dei sonetti e delle stanze.



XXXVI.

Chiuso il romanzo, con un soffio il lume
spensi, lo stanco capo abbandonai
sopra le molli piume
e a notte tarda mi addormentai.

Sognavo, ancor di legger mi sembrava,
altra ben triste e desolata istoria
d'una esistenza ignava
vissuta senza lotte e senza gloria.

Abile lo scrittore, e come quando
una pietosa istoria ben narrata
sembra vera, sognando
m'invase una pietade sconfinata

pel miserello eroe, che lentamente
oscuro ed incompreso si spegneva,
e nel sogno dolente
quasi che io gli dicessi mi pareva:

Che dunque ti giovò la giovinezza?
E che fai sciagurato di tua vita,
senza un giorno d'ebbrezza
trascorsa così vuota e scolorita?

Poi de l'alba la luce m'ha destato,
ma quei pensier mi son rimasti in mente,
e desto ho seguitato
a compiangerlo ancora intensamente.

A lungo a lungo amaramente ho pianto;
non era no l'inferma fantasia;
l'eroe tanto compianto,
l'eroe di quel romanzo ero ben io,

e la storia sognata era la mia.



XXXVII.

Di Taormina son presso al semaforo,
che l'alto albero innalza
accanto ai resti del teatro ellenico
alto sul mar sopra la stessa balza.

Ancor lungi nel mar piccola scorgesi
una nave fumante.
Guardo col cannocchiale; par sì piccola,
è la Sicilia! una nave gigante.

E mentre l'Etna e il mar guardo e la calabra
costa che appena appena
si vede tra i vapori, a un tratto elevasi
forte squillante nell'aria serena

d'una fanfara il suon. Di Taormina
è la fanfara. Intorno
seggono i contadini. Si avvicina
una miss. Manca a poco a poco il giorno.

Or la fanfara suona un'aria flebile
ed io son tratto via
dall'arcano potere della musica,
e vo' sull'ali della fantasia...

Nè il semaforo più vedo, nè i villici
nel teatro, o la brulla
montagna o il mare o la nave Sicilia,
tutto sparisce e non vedo più nulla,

e : Chi son ? Dove son ? per qualche istante
questo solo domando a me tremante !



XXXVIII.

Fummo soli un istante: aprii le braccia
ed ella fortemente m'abbracciò,
turbata porse a me la bella faccia,
la baciai piano, e piano mi baciò.

Non fu che un solo istante. A l'improvviso
da me si sciolse e a terra si chinò
quasi a cercar qualcosa, e così il viso
a chi venia confuso non mostrò.

Poi non la ho vista più. Lontano assai,
crudel tiranno, il caso mi portò:
altre vidi e conobbi, altre baciai,
ma quel bacio di lei mai scorderò.



XXXIX.

Un sage a dit que ce qui doit finir
hélas ! est court !
Donc, amis, vivons
buvons, aimons nos belles
car le printemps va mourir :
dans ce mondain séjour
soient nos compagnons
l'amour des femmes et la gaité fidèle :
ne nous cherchons jamais de querelles,
oui, mes amis, de la gaité toujours !
Si un mauvais jour
je vais savoir que je reste sans elle,
je veux la retenir
et lui dire :
Tu t'en vas, je veux mourir ;
reste, reste encore un moment,
car, encore en mourant
toujours, toujours je veux rire !

XXXX.

Pianeti e lune e soli scintillanti
su in cielo, è strana assai
la sorte vostra e de la terra. Innanti
spingonvi in vaste rote
forze potenti, ignote,
e correte, correte, come mai
proiettile volò, l'un mondo ignaro
de l'altro. Uno di voi
talvolta più non splende su nel cielo.
È spento? Fu distrutto? O quale velo
or lo nasconde? Nessuno giammai
saprà quello che avvenne. E ignoto è pure
quando v'arrestereate, e qual la meta
ed il perchè di questa pazza corsa.
Anco è così di noi
uomini, che corriam, corriamo, e poi?...
Ignoriamo qual sia la nostra meta
ed il perchè di questa pazza corsa...

XXXXI.

TU CANTI.

Tu canti, e la tua voce
soave e bella levasi nell'aria
cheta. Ne la stanzetta solitaria
seggo al pian, ti sogguardo. Lieve lieve
cantando tu sorridi a me d'innanzi
ritta. La mano breve
poggiata al piano trema. E un po' nel canto
trema la voce. Oh dolce melodia!
Voce gentil de la diletta mia!
Sento che agli occhi è per salirmi il pianto.
Come sono felice!. . O tu, fuggente
attimo, se potessi
arrestarti, arrestarti lungamente!



XXXXII.

Si come un getto d'acqua che incessante
s'eleva zampillando verso il ciel,
così l'amore del mio cor, costante
s'eleva verso te, forte e fedel.

Ma come sempre nella sua fontana
ricade il getto e non raggiunge il ciel,
così la mia speranza resta vana:
tu non rispondi all'amor mio fedel.



XXXXIII.

NON ERA VERO.

Non era vero che l'avea scordato
quel tuo bel volto fiero,
e quel tuo sguardo altero;
non ti potea scordar, troppo t'ho amato:
non era vero !

Oggi lo sento. T' ho vista passare
e tu non eri sola. Che ho provato !
Che pene intense e amare !
Che lutto in cor ! No non l'avea scordato,
nè lo potea scordar quel volto fiero,
quel portamento altero;
tu m'hai scordato, io no: non era vero !

E avea penato tanto, ed obliare
avea creduto. Ma la mia virtù
la sento vana. Di: m'amasti tu

un sol momento? Mi volesti amare
almen quando giurasti e ti giurai
che niuno ci potea staccar quaggiù?
Te ne ricordi? Io no, non lo scordai...
Ma che dimando, se non m'ami più?



GUARDANDO UN CRISTO IN CROCE.

Cristo, che pendì da questo patibolo,
 cui ti dannava, de l'infamia a titolo,
 dei tuoi Giudei concorde tutto il popolo,
 tu la cui faccia macilente e pallida
 fa trasparire patimenti orribili;
 dimmi, Cristo, che pensi in codest'ultimo
 momento di tua vita?

Forse svelasi
 a te il vero in quest'ora, e tutti cadono
 i sogni tuoi, che tanti e tanti illusero
 e illuderanno? E vedi che il tuo spasimo,
 che la tua morte è un sacrificio inutile?
 Che l'uomo in sè celerà sempre il demone?
 Che Iddio non è, che la terrestre è l'unica
 vita che il fato assegnar volle agli uomini?
 O vero Dio tu sei, ma le terribili
 persecuzioni dei romani Cesari

piangi, e la morte dei cristiani martiri?

Ti crucian forse altri pensier? Pacifico

Iddio, pensi alle guerre interminabili

che in nome tuo combatteranno i popoli

cristiani? O pensi ad Ignazio di L  yola?

Od all'immeritato e lamentevole

affronto che a te i preti in altri secoli

han fatto al rogo dannando i filosofi?



Tu che da tempo giaci sotterra,
 cara adorata;
 che questa lotta lunga, continua,
 che questa guerra
 lasciasti; dimmi, non sei che polvere?
 O la bell'anima forse è tornata
 tra i vivi ed alita d'un nuovo essere
 il corpo? O forse nel paradiso
 vive a la gioia, vive al sorriso
 di Dio?

Ma nulla! Non è possibile
 che esista ancora!
 Se tu esistessi, la tua dimora
 terrestre o angelica,
 dolce mio amore, lasciato avresti
 certo, e giuliva, a me venendo,
 detto m'avresti:
 vivi tranquillo, vivi quieto,
 esisto, attendo!

E un giorno, il giorno più bel, più lieto
ci rivedremo ! vieni t'attendo.



XXXXVI.

Io penso sempre a te: se un solo istante
il mio pensier costante
a volgersi è costretto
ad altro oggetto, e da te s'allontana,
ratto poi torna a te, dolce amor mio,
come cade con roco mormorio
un getto d'acqua giù ne la fontana;
ratto ritorna a te, mio dolce amore,
come torna un colombo migratore,
libero appena, al nido suo natio.



XXXXVII.

SULL'ALBO DI MIA SORELLA.

Ce livre aux petits feuillets
plein de poésies et de sonnets
de quelque auteur préféré,
un jour, te souvient-il, ma soeur, je t'ai donné.

Aujourd'hui, en le révoyant,
je songe à cet amour constant,
à l'amour qu'entre nous jamais rien ne voila;
et, lisant ces petites poésies,
ô ma seconde ancienne amie
(car, tu le sais bien, la première
c'est la mère chérie), voilà
je fais cette courte prière:

« O Dieu, comme jusqu'a ce jour
« ne s'est point jamais démentie
« entre nous l'amitié, qu'elle dure toujours

« oui, jusqu'à la fin de la vie !

Ainsi je prie Dieu, ma soeur et mon amie.



XXXXVIII.

Son tanto solo, e sono triste tanto !
E non ho alcuno accanto
che m'incoraggi, e a la sventura mia
tenda amica la mano. A me d'intorno
vedo tanti felici !
Ma ciascuno prosegue la sua via,
mi guarda e passa. Sono senz'amici,
e sotto un ciel sì bello, in un soggiorno
splendido tanto, sono senza gioia
e m'opprime la noia !...
Di morir penso, ma la forza manca,
ho stanco il braccio, ed ho la mente stanca.
Uccidermi non so. Ma se la sorte
mi facesse morir, senza lamento
te dolce amica dei mortali, o Morte,
accoglierei contento.

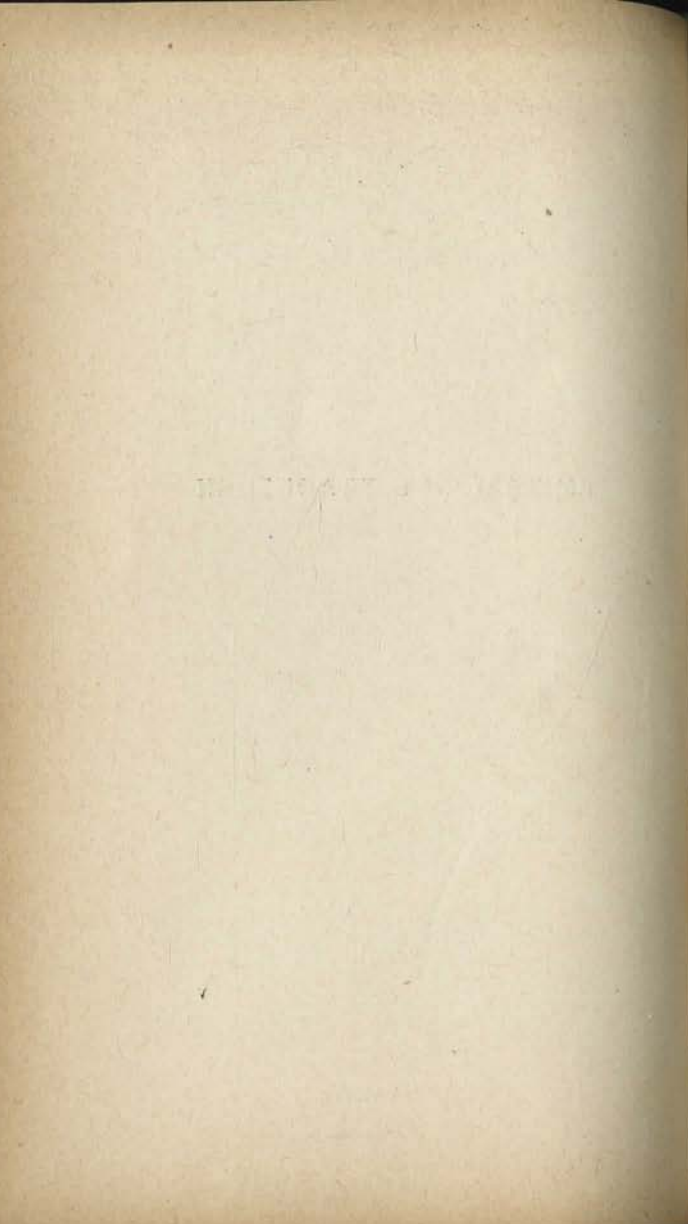


XXXXIX.

Alta è la notte : sento che il core
mi batte celere,
e fugge il sonno ! Fiero dolore
febbre del corpo, cupo martire
febbre de l'anima, via, via da me !
O, s'è impossibile, meglio morire:
viver perchè ?



IMITAZIONI E TRADUZIONI



Anacreonte

Amo le donne, e mi dicon che vecchio
son divenuto e calvo. Anacreonte
— le sento a dir — già calva è la tua fronte,
guardati un poco, guardati allo specchio.

Ma lo specchio io non curo. E che m'importa
se sono calvo e vecchio! Al vecchio giova
darsi bel tempo più che all'età nova:
veglia la morte dietro alla sua porta.



RONDINI.

Jacques Madeleine

Cara Musa, tu sei come le belle
agili rondinelle.

Passa un onda sul lago, e restan elle
librate in alto, ma poi leste scendono
quando è passata l'onda, e lievi sfiorano
il vacuo, e poi s'innalzano.

E tale tu nell'ore menzognere
soavi del piacere
— ahì, per tutti sì brevi e passeggiere—
resti, o Musa, lontana, e quando l'ore
ritornan del dolore,
torni e consoli l'affannoso core.



Stéphane Mallarmé

L'anima mia s'eleva ver la bella
pensierosa tua fronte, e ver l'angelico
cilestrino occhio tuo, dolce sorella,
sì come in un giardino malinconico
un bianco getto d'acqua, dal susurro
lene, fedel sospira ver l'azzurro.

Ver l'azzurro d'ottobre puro e pallido
che ai laghi specchia il suo languore immenso;
ai laghi, ove le foglie morte gelido
segnano un solco, spinte in ogni senso
dal vento, mentre a sera il sol s'inchina,
e i lunghi raggi sull'acque trascina.



I VERI MORTI.

Georges Boutelleau

Veri morti non son quei che il Signore
in Paradiso chiama, che la guerra
lascian del mondo, ma son quei che in terra
stupidi e immoti restan pel dolore.

Il loro asilo è una tomba vivente,
che d'epitaffio e di cipressi è priva,
lì non si sente una voce giuliva,
il peso della pietra v'è opprimente.

Lì vivono, d'affanni e desideri
compresi, e muti per dolori atroci;
piovon su lor, siccome sulle croci
piovon foglie dai salci, i giorni neri.



IL COLIBRI'.

Georges Boutelleau

Il colibrì, l'uccel meraviglioso,
pel mio freddo paese oggi volava,
le cime al leccio ed all'abete annoso
con le punte dell'ali egli sfiorava.

Gli ho domandato: Del tuo sole ardente
della patria il desio mai non t'assale?
e mi ha risposto: Tutto m'è ridente,
io porto il ciel sull'ale.



ESTASI.

Victor Hugo

Ero solo una notte in riva al mare,
una notte stellata. All'orizzonte
non una sola nuvola vedea,
nè una vela sul mar vedea passare.
Vagava il mio pensiero, e i boschi e il monte
e tutto a me d'intorno mi pareva
che interrogasse l'onde tremolanti
e gli astri d'oro in cielo luccicanti.

E insieme, a coro, rispondean le stelle,
mentre dolci armonie soavi e belle
si udiano, e mentre il vago scintillio
lassù in cielo crescea. L'onde del mare
l'onde inquiete, che non può fermare
o governar giammai potenza alcuna,

anch'esse rispondeano. E nella bruna
notte, a voci alte, o in tenue mormorio
così sonava la risposta: — È Dio ! —



SOLITUDINE.

Gustave Rivet

Mentre che fuori geme triste il vento,
che coperto di nubi è il ciel turchino,
io resto, solo, presso al fuoco e sento
il cigolar dei tizzi nel cammino.

E penso: Quanto mai felice e lieto
senza fastidi vedrei scorrer l'ore,
se della mia stanzetta nel segreto
potessi, o donna mia, stringerti al core!

Ma, invece, come un morto in sepoltura
mi sento solo, e il mio lavoro ignoto
mi sembra e vano, e la mia vita scura,
e serbo presso al fuoco un posto voto.



LVII.

MUSICA DI SERA.

Paul Bourget

La luna si levava dal profondo
del mar, ma più ghiacciata
che non la rimembranza dileguata
d' un amore che fu. Del cielo in fondo
le stelle luccicavano, e pareva
che fossero occhi umani, ove un' idea
arcana si celasse. Era la notte
tranquilla, ed il silenzio era sovrano:
s' udivan sol lontano
d' un violin le note ininterrotte.

Come voce di donna nel languore
ardente dell' amore,
tenera e dolce era la serenata;
e pareva che dicesse: A tante sere,
perdute pel piacere,
ecco s' aggiunge quest' altra serata.

PENSIERI DI AUTUNNO.

Paul Bourget

I.

Io non voglio saper di paradiso,
non vo' saperne d' un mondo miglior;
ho quaggiù pianto, folleggiato e riso,
qui vo' vivere ancor:

poi voglio dormir cheto. A questo mondo,
dove godetti i baci del mi'Amore,
dove vidi il suo viso e il crine biondo,
è legato il mio core.

E se il bel viso che ai baci m' invita
là non ritroverò nè la man breve,
se è vero che perir la forma deve,
che importa l'altra vita?

Solo, d'ottobre, pei sentier fangosi
io vado: soffia tra i capelli il vento,
dei passanti gli sguardi curiosi
a lungo su di me figgersi sento.

Tutto è silenzio intorno. A me d'innante
vedo cadere il sol: la luce strana
sua tra le foglie gialle delle piante
ha una tristezza indefinita, arcana.



Autunno, autunno ! Hai dispogliato tutto,
alberi e siepi insieme ;
sugli alberi sol resta qualche frutto,
e sui cespugli qualche rosso seme.

Autunno, autunno ! Come è mai la vita
deserta ! Nel fossato
cadon le foglie : le ha strappate via
dai rami il vento, che soffia gelato.

Autunno, autunno ! Come mai la vita
disfiora la bellezza,
che alla festa dei cieli il cor convita ;
come fugge da noi la giovinezza !

— E tu, degli amor tuoi dimandi quai
sarà mai l' avvenire,
cor mio ? — Nol sai ? — L' anima non è tale,
che possa sempre amar, sempre soffrire !



CONSIGLIO.

Paul Marieton

Ai vaghi fiori che ti stan vicino
non fidare il tuo core:
no, le rose che incontri sul cammino
degne non son d'amore!

La bella libertà deh serba cara,
trattieni anche un sorriso,
vivi sol, se non vuoi la vita amara,
non badare a un bel viso,

non badar d'una donna ai dolci sguardi;
o verrà il dì, che, se vorrai fuggire,
ahi, sarà troppo tardi,
e non ti resterà che maledire!



L'UCCELLO TURCHINO.

Alphonse Daudet

S'annida nel mio core un bell'uccello
 un uccellin turchino,
 ed è così gentile e piccolino,
 che la vitina egli ha come un capello.

Ei si nutre di sangue. Lungamente
 io mi son fatto gioco
 di dargli il sangue mio: credea che niente
 ei mi nocesse; mangiano sì poco
 i piccoli uccelletti!

Ahi ! chetamente
 rodendo sempre, rodendo ostinato,
 ospite traditore,
 egli un buco m'ha fatto in mezzo al core,
 m'è fino in fondo all'anima arrivato.



LXI.

IL NIDO.

Armand Renaud

L' anima mia del nélumbo nel fiore
posi, in riva del lago ameno e bello ;
nel cheto asil, fresco sì come avello,
posa la fiamma del desire ardente ;
Zeffiro spira lene, ondula il fiore,
e l' anima è cullata dolcemente.



Théodore de Banville

Bel giovanotto che dalla tristezza
mai non sei domo, tu che come il sole
d' Italia biondo sei, le mie parole
ascolta : cogli il fior di giovinezza !

Ov' ella sia, tu adora la Bellezza :
ama le donne, il vino, i fior. Chi suole
l' oro solo stimar sparli, se vuole :
non curar che t' accusi di stoltezza.

Al corpo nell' avello rinserrato
che resterà, se gli anni avrai sciupato,
se non godesti l' ebbrezze d' amore ?

Altri cerchi l' essenza delle cose :
predichi al vento il vano sognatore !
Tu, saggio, della via cogli le rose.



LXIII.

ADDORMENTATO NELLA VALLE.

Arthur Rimbaud

È una valletta verde, e v'è un ruscello,
che lento scorre in mezzo all'erbe. Trilla
la tribù degli uccelli, il sol scintilla,
tutto ove arriva l'occhio è calmo e bello.

E un giovane soldato, con la testa
nuda, la bocca schiusa, lì sull'erba
umida posa. Nel bel volto serba
un sorriso, ma nulla lo ridesta,

nè il canto degli uccelli, nè dei fiori
l'acuto olir. Tu forse il corpo stanco
animerai, tu forse il volto bianco
splendido sol, farai che si colori ?

Ma del sol nulla ponno gli splendori
per lui : due fori rossi egli ha nel fianco.



LXIV.

Povero morto ! Nella tomba tetra
e fredda, ove di luce una scintilla
mai non penètra,
rimani sempre, e non svegliarti mai,
mai, fino a che la squilla
del novissimo dì non sentirai.
Dormi, dormi : la tomba è sì tranquilla.

Se risorgessi, te dimenticato
dall' amico vedresti e dal parente
in tempo ah! troppo breve,
ridere, come prima, indifferente
vedresti il mondo, e il triste e desolato
avello tuo ti sembrerebbe lieve !



Nota dell' A. — Questi versi sono una pallida imitazione di un sonetto di PHILIPPE GILLE, intitolato *Dors !* che comincia con queste parole : « Va, reste, o pauvre mort, dans la tombe couche ». Non ho citato come di solito il nome dell'autore perchè la mia imitazione si allontana più del solito dall'originale.

Vieni fanciullo, vieni in Paradiso,
 dicea con un sorriso
 l'angiol custode a un bimbo appena nato:
 vieni, che il mondo è così triste e ingrato!
 È triste il mondo, e sono tanto belle
 lassù le stelle:
 dove eterna è la gioia e l'armonia
 vieni, e il tuo primo di l'ultimo sia.
 Dolcemente così l'angiol dicea,
 quasi il fanciul cedeo,
 ma allora lo baciò la madre in viso,
 e il fanciul disse: È questo il Paradiso!



Nota dell'A. — Questi versi sono stati scritti dopo aver letto la nota « Elegie à une mère » intitolata: *Lange et l'enfant* del REBOUL, quella stessa che, pubblicata il 1628 nella *Quotidienne*, fruttò tanti elogi al *Fornaio poeta* fino allora sconosciuto. È una lunga poesia di nove quartine, nell'ultima il fanciullino muore. Quanto a me, me lo perdoni il REBOUL, ho preferito lasciarlo vivere.

François Coppee

Quante volte la sera, solo, accanto al camino
ho pensato al morire d' un povero uccellino.
Nei giorni scuri e tristi, se mai vado nel bosco
io vedo tanti nidi vuoti, l'inverno fosco.
Poveri nidi ! Sembrano neri, sul grigio ciel.
Come devon morire nell' inverno crudel
— io penso — gli uccelletti ! E pure quando il

novo

aprile torna; ditemi, perchè perchè non trovo
gli scheletri piccini ? Oh come a scomparire
fanno ? Forse si celano gli uccelli per morire ?



François Coppée

Lungi di qui Vicario esser vorrei,
 — Vicario, non Curato —
 in provincia, in un vecchio vescovato
 come ben vi starei !
 Della navata in fondo
 il mio confessionil vorrei celato,
 e di devote a me verrebbe un mondo.
 In latin sarei dotto,
 sarei poi tanto ghiotto,
 che diverrei ben tondo,
 e, lungi dai rumori e dagli affanni,
 frutti canditi e dolci mangerei;
 così tranquilli volerebber gli anni.
 Ed ogni dì, dalle persone pie
 e devote inchinato,

per le silenti vie,
ove di tra le pietre del selciato
l'erba cresce, n' andrei
alla mia vecchia chiesa vescovile,
e lì, nel fondo del confessionile,
io dolce dormirei,
cullato da una voce femminile.



LXVIII.

François Coppée

A questo mondo così tristo e infido
il gaio amore un dì tutti ne invita,
uomini e uccelli, a farci il nostro nido,
pria che finisca nostra breve vita.

Tutti vogliamo una casetta umile,
per celarvi l'amore e la famiglia,
un nido, calmo soggiorno gentile,
ove l'anima ad amar si riconsiglia.

Anch'io feci quel sogno, anch'io voleva
un bel nido per me, dove a ginocchi
amato avrei quella figliuola d' Eva,
che m'avea affascinato coi begli occhi.

E pien di gioia io volli di mia mano
fondare il nido tanto fortunato...
Ma s'è levato un vento d'uragano,
ed ogni mia speranza ha rovesciato!

Ora son solo, gramo e malcontento :
sul mio cammino io guardo le perdute
speranze mie, ch'ha rovesciate il vento,
sì come l'ova da un nido cadute.



Francois Coppee

È un mese che partito è per la guerra
il suo figliuol. La povera vecchietta,
che solo ha quel figliuol sovra la terra,
dal giorno ch'è partito in sulla mensa
serve la zuppa, empie i bicchier di vino,
e, come il figlio un giorno, ora ella aspetta
che passi un poverel, quasi divino
inviato. Al frugale
desco ospitale
un commensal non è mancato mai
(son duri i tempi e i poverelli assai!)
e la vecchietta nel semplice core
crede che il figlio viva, e men la assale
crudo il dolore.

Ma non lontan di li, lo speziale,
libero pensatore,
di smorfie così fatte ha un sacro orrore.
« Come ancora vi sia di questa gente
« sciocca ed insipiente »
dice lo speziale « io non capisco ! »
O povero sapiente,
come ti compatisco !



GLI OCCHI.

Sully Prudhomme

Azzurri o neri, tutti amati e belli,
quanti occhi non han mai visto l'aurora;
ora dormono in fondo ai loro avelli,
e il sol si leva ancora.

Le chiare notti, più dei giorni belle,
quanti occhi mai bearono quaggiù,
or pieni d'ombra: invan brillan le stelle;
ei non le vedon più.

Ma che non vedan nulla, che perduto
abbian lo sguardo, ah no, non è possibile !
Son volti verso un mondo sconosciuto
a noi, ver l'invisibile.

E come nella notte a mille a mille
tramontan gli astri, ma nel ciel rimangono,
anche i loro tramonti han le pupille,
ma non è ver, non muoiono !

Azzurri o neri, tutti amati e belli,
aperti sono a qualche immensa aurora:
dall'altro lato dei lor tristi avelli
vedon quegli occhi ancora.



II. VASO SPEZZATO.

Sully Prudhomme

Il vaso dove muor questa verbena
un colpo di ventaglio urtato ha un dì;
non fè il ventaglio che sfiorarlo appena,
alcun rumore l'urto non tradi.

Pure a l'urto leggiero una fessura
lieve intaccò il cristallo, e progredi
lentamente, invisibile e sicura,
in fin che il giro del cristal compì.

E l'acqua è disseccata: ad uno ad uno
appassirono i fiori, e morta or è
la pianticella. Non lo sa nessuno;
ma non toccar quel vaso: infranto egli è.

Spesso così la bella mano amata
sfiorando il core lo ferisce. E il cor
si spezza al colpo de la delicata
mano, e d' amore inaridisce il fior.

Intatto ancora, sempre intatto appare,
pure profonda una ferita v' è :
e, se pur non lo senti lamentare,
non lo toccar quel core : infranto egli è.



LXXII.

Paul Verlaine

Per incerto sentiero, irto di sassi,
smarrito viatore
erravo, e la tua man guidò i miei passi.

Appena a me lucea lungi un albore;
lo splendor del mattino
pose un tuo sguardo nel gran tenebrore.

Dei passi miei l'eco triste, vicino
solo rumor s' udiva;
e la tua voce: « Segui il tuo cammino ! »

Il mio timido cor solo intristiva
piangendo su la via;
e tu gli offristi amor: grata e giuliva
passa d'allor con te la vita mia.



LXXIII.

NINON.

Alfred de Musset

Nina, che fai, che fai de la tua vita ?
Fuggono i giorni e fuggon ratte l'ore:
sei rosa fresca, e presto scolorita
sarai. Tu vivi, e vivi senza amore ?

Guardati un poco, o giovinetta. Il core
senti come ti batte ? E come brilla
la tua pupilla ! Oh, destati a l'amore !

Non sai tu che l'aprile non può durare eterno,
e che dopo l'aprile, non tarda, ahime ! l'inverno ?
E che ? Senza una stella, tu t'avventuri in mare,
senza fanfara in guerra, senza libri a viaggiare ?
E tu credi di vivere, nè sai l'amor che sia ?
Io per un pò d'amore, vedi, darei la mia
vita, e se amor non fosse, oh credimi, fanciulla,
la vita che m' avanza, io la darei per nulla !

Volano i di? Che importa, se il tuo core
vive due vite? Se il core è animato
da la vita di un essere adorato?

Pria che morte ti spezzi, o giovin fiore,
dischiuditi alla luce: nostra vita
non è che un sonno, e n'è il sogno l'amore,
Ama: nessun può dir che visse mai,
s'egli non dice: Ama!



IL SOLDATO DI MARATONA.

A. Renaud

Tra i tanti greci eroi, fuvvi un oscuro
eroe, che appena fu, quel dì tremendo,
certo della vittoria,
l' alloro nella man, partì correndo,
e messaggier di gloria
ei primo volle al lontan suo villaggio
dare il lieto messaggio.

Dalla sua lunga corsa affaticato
stanco, spossato,
raggiunse appena del lungo cammino
il termine, che, a tutti i suoi vicini
data la lieta novella, morì.

Al suo rassomigliasse il mio destino !
In man la palma, una gioia infinita
nel cor, se s'avverasse di mia vita
il sogno, anch' io vorrei morir così.



L A M E N T O.

Paul Marieton

Il mio povero cor lungi ho lasciato
laggiù, ne' la pianura :
una bella fanciulla l' ha rubato.
Come la vita è scura,
e come triste è amore,
quando s' ama davver, senza speranza !
Voi tutti che provaste un tal dolore,
voi che sapete d' amor la possanza,
voi potete capir la mia sciagura;
il mio povero cor lasciai laggiù,
ed è per sempre, ed io non vivo più.



PAESAGGIO.

Henri de Bornier

Cade la sera. In alto, su la collina bruna,
stendono pini e salici l' ombre. Sorge la luna.
Tra gli alberi un villaggio dorme: si vede appena
il campanil coi tetti. Ecco: da la catena
stacca un nocchier la barca, e lento a l'altra sponda
l' adduce. Ed io fantastico, solo, ne la profonda
pace. E cerco, e indovino su nel profondo velo
il nocchiero invisibile, che adduce l' alme in cielo.



M. Robespierre

Ascolta o mia fanciulla, il più sovente
quei ch' è molto eloquente,
che meglio ti sa dir : T' amo, t' adoro,
è proprio quei che mente.
Temilo un tale amante, o mia fanciulla,
e credi a me, che nulla ei per te sente.
Non con l' orecchio mai, ma col tuo core,
fanciulla mia, tu dei vagliar l'amore !



LXXVIII.

POVERA LISA.

G. Vicaire

Avant' ieri, m' han detto, la Lisetta
a l' altra vita a un tratto se n' è andata.
Ora la vedo. In mezzo alla chiesetta
una bara meschina hanno elevata;

v' han messo Lisa presso alla Madonna,
Lisa che tanto, ahimè ! tanto ha peccato;
l' hanno composta lì, ne la sua gonna,
e neppur quattro ceri hanno sprecato !

È tardi, ed or nessun più si confessa :
in chiesa pochi stanno ad ascoltare
il curato : egli affretta la sua messa,
teme gli bruci a casa il desinare.

Il poverello che manca di pane
limosina non dà : presso la bara
nessun prega perciò, quasi che un cane
fosse in essa e non tu, bellezza rara !

In ginocchio solo io presso alla porta
in breve resto. Guardo : entrar non oso.
E penso ai tuoi capelli, o bionda morta
che tra breve sotterra avrai riposo,

e a gli occhi tuoi. Che pura tinta azzurra
avean quegli occhi belli, occhi procaci !
Penso alla bocca fresca : or non susurra
dolci parole più, più non dà baci.

Come vedi tremar ciascuna foglia
d' un pioppo al vento, l' anima colpita
mi trema. Io sono lì, su quella soglia
e dico : Ahimè ! come triste é la vita !

Povera Lisa. Dove sono andati
i lieti sogni che con me sognavi ?
E pur, folle e giuliva, ai dì passati
o Lisa, come forte m' abbracciavi !

Tu ch' eri fresca e bella come rosa,
tu, cui tutti d' intorno facean festa,
non vivi più. La spoglia tua riposa
tra quattr' assi, e son l' ultima tua vesta.

Addio canzoni, e di felici addio,
addio sere che insieme abbiám danzato !
Le folli sere ! E pur, con l' amor mio
oh come allora i savì ho disprezzato !

Ed ora il tuo bel braccio d' alabastro
non più solleverà la breve mano :
il collo niveo s' è fatto nerastro,
e il dolce guardo tuo cercherò invano,

che aveva a volte sì strani bagliori;
nè più vedrò la bocca, ora ammutita.
Come nei boschi un fuoco di pastori
la giovinezza tua se n' è fuggita.

Come svanisce il fumo via dai tetti
svanisti tu. Ma dimmi o abbandonata,
hai tu visto il Signore ? Ed i suoi detti
giusti e severi, di, t' han condannata ?

I demoni t' han già messo il mantello
di solfo ardente e di fiamme la vesta ?
T' hanno già messo il rovente cappello
di piombo ? E non una speranza resta ?

Ove sei tu ? Deh ! svelami il mistero,
di, quei racconti a cui non posi mente
mai, non son fole ? Dunque è proprio vero
che all' inferno si soffre eternamente ?

Di, che se può salvarti una novena
io non risparmiarò ceri e preghiere;
del rosario dirò la cantilena,
e indosserò le vestimenta nere.

Nudi i piedi, farò lungo cammino,
traverserò pianure e monti estrani,
e n' andrò penitente pellegrino
a una Madonna, le cui sante mani,

dicesi, possan tutto. Oh fortunato
chi bacia un grano de la sua corona !
Ella può cancellare ogni peccato:
con un cenno talor tutto perdona !

Io le darò pel giorno di sua festa
un manto azzurro, cosparso di stelle
d' argento, e le darò una bianca vesta
di broccato, e tant' altre cose belle;

da l' ali eburnee un picciolo molino
poi vo' comprar nel giorno della fiera,
perchè sorrida il suo Gesù bambino.

E non vorrà esaudir la mia preghiera?



Dovalle

Una donna ! Giammai non m' ha baciato
d' amore, o m' ha sorriso
bocca di donna : io l' alito infocato
mai d' una amante non sentii sul viso

Una donna ! Giammai non mi si chiusero
gli occhi baciati da una bocca ardente;
e mai, mai non mi strinsero
due braccia nude, legame possente,

che m' attirasse verso un godimento
ignoto. E spunterà
per me quel giorno, verrà quel momento
che una donna d'amarmi mi dirà ?



Louis Hyac. Bouilhet

Dunque non era vero; tu non m'amasti mai!
Ma, di, perchè mentivi? Perchè: T'amo, dicevi?
Tu sola t'ingannasti, non m'ingannasti! Or hai
il perdono, e l'amore, l'amore aver potevi!

Abbilo il mio perdono, franco, come l'amore
che un giorno io ti portai. Quello che amavo in te
non era che l'ebbrezza mia! Non ti morda il core
rimorso alcuno: resta quella mia fiamma in me!

Bruciava la tua fiamma? Lieve riflesso ell'era
de la mia. Come Cristo di Cana nel convito,
io cangiavo in vin puro ogni tua menzognera
e scipita carezza: altri n'era stupito...

Non fosti che un banale stromento, al mio desio
vibrante e obbediente ai giorni tuoi miglior;
com'aria che risuoni nel legno vòto, il mio
sogno ho cantato, o bella, al vòto del tuo cor.

Se fu sublime o dolce, a te che importa ? Intorno
posso narrar quel sogno, e te non nominar :
per trarre fuor dal nulla lo splendor tuo d'un giorno,
bastato è sol di credere, bastato è sol d'amar !

Ed ora, addio ! Prosegui il tuo cammin: passai !
Il tuo rossor nascondi : altri lo ignorerà :
finito è già il banchetto: là coppa mia vòtai...
Se resta ancor del vino, un servo lo berrà !



NELLO SPECCHIO DI UN' ANIMA.

Ch. de Pomairols

Triste, senza coraggio nè speme, umiliato
dal veder sì lontano l' ideal, che sognato
ho sempre e vanamente, mi piego al mio destino;
e vedendomi privo ne la difficil via
di forza e di valore, a la miseria mia
impreco, e amaramente proseguo il mio cammino.

E pur m'ama una donna, e m'ama d'un amore
che m'empie il cor di gioia, e che fuga languore
e scoramento e noia. E, spettacolo grato,
io che tanto l' adoro ne l' anima le leggo,
e, come in uno specchio magico, lì mi veggo
in immagine nova e bella trasformato.

Immagine luminosa, ritratto dal contorno
nobile, e senza macchia, e bello come il giorno,

ritratto che m'inebbria, che sempre m'ha lasciato
pien di dolce rimpianto insieme e di stupore;
chè mi trovo sì bello, della amante nel core,
quale mai nei miei sogni folli mi son sognato.



Ch. Grandmougin

Quando dopo una lunga assenza alfin m'è dato
saper che a me ritorna lei, cui tanto ho pensato
per tante lunghe sere, lei che talvolta in core
ho perfin maledetto pel troppo grande amore,
penso : Or tutti i miei sogni folli le narrerò,
or le mie notti insonni descriver le potrò,
e, quando una sua lettera speravo, i miei tormenti
se non giungeva presto, ed i presentimenti
ora lieti, ora tristi, e la vita annoiata....

Così penso, ma quando vedo la mia adorata
par mi si spezzi il core, e la bocca non parla :
cessata l'eloquenza, io non so che baciarla !



AD UNA GIOVANE.

L. Lalujé

Non so quanti anni conti, nè chi sei,
nè donde vieni, nè, fanciulla mia,
so se l'anima hai tu malvagia o pia,
ma so che volentier con te vivrei;

che sento farsi pallido il mio viso
se t'odo: e se ti vedo, la bontà
che spira dal tuo volto, e la beltà
mi dischiudono tutto un Paradiso.

Verrà mai, dimmi, un giorno in cui, lontano
dagli sguardi indiscreti, insieme andremo,
mentre del nostro amor ci parleremo
noi due, la mano tua ne la mia mano?

Io lo vorrei. Ma se il mio tristo fato
non mi creò per te, se pel mio bene
tu non nascesti, e dee legarci insieme,
io maledico il dì che t' ho incontrato.



J. Ajalbert

C'era una volta un core, amica mia,
un core ingenuo, che del mar d' amore
ignorava la via :
mai navigato avea, povero core.

Temeva il poverin di naufragare;
ma la marina un dì parve sì bella,
ch' egli volle salpare,
e voga, voga, lieve navicella.

Invano altri gli disse : Ove tu vai
è gran periglio; non escir dal porto!
Non ascoltò giammai
questi consigli il core. Ed ora è morto !

C' era una volta un core, amica mia,
un core ingenuo, che del mar d'amore
ignorava la via:
mai navigato avea, povero core!



Boussy

Ne le sere d' aprile, allor che spuntano
in ogni campo i fior,
quando tepida è l' aria, e s' innammorano
tutti i viventi, tu parla d' amor
a la fanciulla tua. Con voce lieve
dille : Dolce è l' amar, l' aprile è breve !

Ne le sere d' età calde e tranquille
prendi ne le tue mani
le sue bianche manine, e le pupille
figgi ne gli occhi suoi. Così, lontani
da le fosche miserie de la vita,
v' amate, chè l' età presto è finita !

Poi le sere d' autunno, i giuramenti
fervidi vi scambiate
d' amore, innanzi ai begli astri lucenti.
Ch' è mai la vita senza amor ? Vi state
in quelle sere l' uno all' altra accanto
e v' amate; l' autunno è breve tanto !

E le sere d' inverno, allor che gelida
è l' aria, e freddolosa
è la fanciulla tua, su la sua pallida
guancia coi baci fa fiorir la rosa :
che importa a voi se cade fuor la neve ?
stringila forte al cor : l' inverno è breve !



Boussy

Quando per me verrà l' ora solenne,
in cui l' ultimo vale
a la terra darò, quando le penne
verso Dio volgerà l' alma immortale;

quando avran chiuso le pupille mie,
ed' avran poi, dolenti,
chiusa la bara, io vò che per le vie
non la segua un corteo di indifferenti.

Vengan soli i miei cari. E sulla fossa
non frasi di dolore;
si incida là: « Ben possono quest' ossa
« disfarsi, ma giammai l' anima muore ».

Vorrei che voi, cari e fedeli amici,
per la mia dipartita
non v' attristaste : vivete felici,
pensando che un domani ha nostra vita.

E sol vorrei che le placide sere,
l' anima a me rivolta
per poco, voi pensaste a l' alte sfere,
ove noi ci vedremo un' altra volta !



Bodenstedt

Il sol dall' alto riluce splendido
sul vasto mar;
l' onde vibranti i rai riflettono,
e il mar moventesi in fiamme appar.

Tu come il sole ti specchi, o unico
mio dolce amor,
dei canti miei nel mare: ei fremono,
vibran, riflettono il tuo splendor.



Bodensted

Sento d' intorno spirarmi l' alito
tuo, dove io sia :
te vedo ovunque gli sguardi volgansi
diletta mia.

E se la sera tu giù nel pelago
dei miei pensieri
tramonti, all' alba risorgi splendida,
bella com' eri.



Bodenstedt

I.

Dio comandò che il sole
splendido sfavillasse sul creato:
fiorì la rosa per le Sue parole
sul campo profumato;

Ei fè che torreggiassero
sul piano i monti; Ei fè spirare i venti;
di mille forme Ei fece che nascessero
tanti esseri viventi;

Ei dette per volare
l'ali agli uccelli, eterno mormorio
al mare, e orecchi a voi per ascoltare
il canto mio.

II.

E quel che il sol splendendo
dice, quello che cantan vento ed onde
in vago mormorio, quel che fiorendo
dice la rosa, e quello che risponde
il cielo al bel susurro,
che dalla terra sale ver l'azzurro,
per l'anima mi passa, e in vaghi suoni
echeggia poi per queste mie canzoni.



Heine

Stelle dorate luccicanti e belle
salutate il lontano mio tesor;
ditele che fedel son sempre, o stelle,
che ho bianco il viso e ancor malato il cor.



XCI.

Heine

Io voglio passeggiar pel bosco verde,
là dove tanti fiori
nascon tra l'erbe, là dove si perde
tra i rami il coro degli augei canori;

poichè giù nell'avello
quando sarò, mi covrirà la terra
occhi ed orecchi, e non vedrò più fiori
spuntar, nè giungerà canto d'uccello
laggiù sotterra.



Heine

Fuori s' elevi pur la neve, grandini,
scricchioli pure la finestra al vento
della bufera, io non me ne lamento:
se fuori è la bufera,
entro il mio petto è la Tua cara immagine,
è la bella allegria di primavera !



XCIIL.

DOMANDE.

Heine

Presso il deserto mar, nella profonda
quïete della notte, un giovinetto
pieno di dubbi il capo e d' ansie il petto
con cupa voce così parla all' onda.

Onde del mare, mi sciogliete voi
l' enimma della vita, il doloroso
antichissimo enimma, che cotante
teste già tormentò.... teste in turbante
e in mitra a geroglifici, e in berretto

nero, e moderne teste imparruccate
ed altre mille e mille affaticate
povere teste umane ! Oh dite voi
che significa l' uomo ? E dove ei va ?

E donde venne? E chi abita colà
sulle vaghe del ciel stelle dorate?

Del mar mormoran l'onde senza sosta
mai, spira il vento, volan via le nuvole,
le stelle d'oro fredde, indifferenti
brillano.... e un pazzo aspetta la risposta.



XCIV.

Heine

Nel nord sovra una balza,
solo, di neve e gelo
coperto, un pin s'innalza;
ei dorme e sogna sotto il grigio cielo.

E in sogno in Oriente
egli una palma ha vista
sola, sovra un ardente
roccia, lungi da lui, tacita e trista.



A MIA MADRE.

Heine

Madre, folle d'orgoglio ti lasciai
 un dì: volea veder se alfin l'amore
 per tutto il mondo non trovassi mai:
 pien di desio volea serrarlo al core.

Cercai l'amore su tutte le vie,
 ad ogni uscio picchiai, tesi le mie
 mani pregando, e un pò d'amore io chiesi,
 ma sol parole d'odio e risa intesi.

Così n'andai pel mondo lungamente
 mendicando l'amor, ma invano andai,
 finchè a casa tornai, tristo e languente.
 Tu mi venisti incontro: ti guardai,

e il dolce amor, cercato vanamente
 ne la pupilla tua, madre, trovai!

Heine

Sentii pregiati ed ancor io pregiài
la pietra dei filosofi,
l'amore e l'amicizia,
e li ho cercati, nè trovati mai.



Heine

*Pei portici passai
ove d'amor mi fece i giuramenti :
ove cadder le lacrime, guardai,
ora son nati e strisciano serpenti.



XCVIII.

Heine

Allor ch'è solo in una stanza scura
canta il fanciullo e scorda la paura,
e canta il cieco che non vide mai
de l' alma luce i rai,
canta e sopporta la sua vita dura.

Anch' io canto così: somiglio anch' io
al cieco e a quel fanciullo. Il viver mio
senza la luce bella de l' amore
passa triste, incolore,
e le tenebre intorno canto anch' io.



Heine

— Giglio de l' amor mio, tu che ti stai
sul margine del rio fantasticando
e triste entro vi guardi, quali vai
lamenti mormorando ?

— Va via con le moine, va pur via !
Io lo so bene o falso, o ingannatore
che già la rosa, la cugina mia,
t'ha preso il falso core.



C.

Heine

Dei grandi dolor miei
io fo piccoli canti;
e verso il core volgono di lei
le penne risonanti i canti miei.

Trovar sanno la via,
ma presto addolorati
fuggono, e in cor della diletta mia
non mi vogliono dir che cosa sia.



IL FIOR DEL LOTO.

Heine

Il fior del loto teme
del sole lo splendor:
fantasticando, chino in su lo stelo
aspetta de la notte il bruno velo.

La luna è la sua amante:
col mite suo chiaror
la luna lo risveglia, e in un sorriso
di gioia egli le schiude il suo bel viso.

Per lei riluce e splende,
per lei profumo dà:
lei guarda muto fisamente il fiore,
e trema e piange malato d'amore.

Heine

Vengono e vanno gli anni, ne l'avello
scendon le stirpi, e resta sempre quello
sempre quello l'amore
che porto nel mio core:

O se vedessi ancora i tuoi begli occhi
solo una volta! Innanzi a te, in ginocchi,
morendo dirti bramo:
« O mia Signora, io t'amo! »



Heine

De gli occhi le vïole cilestrine
le rose rosse de le guance, i bianchi
gigli de le tue piccole manine
sono ancor sempre, ancora sempre in fiore,
sol disseccato è il piccolo tuo core !



CIV.

A D D I O.

Heine

Giallo è il fogliame : tremano, cadono
ad ogni scossa
le fronde. Ahi ! tutto ch' è dolce, amabile
cade appassito giù nella fossa.

Dora nel bosco le cime a gli alberi
scialbo un chiaror
di sol cadente: son questi gli ultimi
baci d' estate; l' estate muor.

A me, dal fondo del cor, di piangere
sale un desio,
a la mia mente la trista immagine
si ripresenta del nostro addio.

Dovea lasciarti, e sapea, povero
e dolce Amore,
che ne morivi! L'età che involasi
io fui; tu il bosco fosti che muore...



Heine

O mia fanciulla, tu somigli un fiore,
 tanto sei bella e piena di candore
 e soave. Ti guardo, e nel mio core
 penetra la tristezza.

E vorrei sul tuo capo ambe posare
 le mani, e vorrei tanto Iddio pregare,
 che pura e dolce ti voglia serbare,
 e piena di bellezza.



PREGHIERA.

V. Lenau

Bella dagli occhi neri,
 poi che su me tutto il poter tu vuoi
 provar degli occhi tuoi,
 tutto il poter di quei soavi, amabili
 occhi tuoi neri, dolci, impenetrabili,

sia ! Ma con quella magica
 pupilla tua, deh ! mi nascondi tu
 il mondo di quaggiù,
 e sull' anima mia, sulla mia mente
 impera sola, impera eternamente.



CVII.

PACE DI PRIMAVERA.

Uhland

Quando morto sarò, non mi celate
giù nella tomba nera, giù sotterrà :
quando quel dì verrà, deh mi lasciate
tra l' erbe folte su la verde terra.

M'è tanto grato di posar tra i fiori,
quando lontano sona un flauto, quando
le nuvole d' april multicolori
su nell' alto del ciel passan volando !



CVIII.

IN TERRA STRANIERA.

Eichendor ff

Là dove splende quella rossa folgore
è la mia patria, è la mia cara terra
nata, là donde par vengan le nuvole.
Mia madre e il padre mio sono laggiù,
laggiù, ma son sotterra,
e là nessuno mi conosce più.

O come presto vien per tutti gli uomini
il tempo della pace! Ed ancor io
riposerò. La bella solitudine
susurrerà del bosco, e sarà giù
sotterra il corpo mio:
là pur nessuno mi conosce più.



DESIDERIO NELL' INVERNO.

Platen

È tanto azzurro il cielo, è tanto limpido :
fosse la terra verde !
O freddo vento, se tu fossi uno zeffiro !
Neve che splendi fin dove si perde
la vista intorno, o fossi tu benefica
rugiada ! O terra, o bella terra verde !



DI LÀ DAL BOSCO.

Mosen

Di là dal bosco canta un uccello
soavemente, errar si vede
presso il ruscello
un caprioleto dal lesto piede
di là dal bosco.

Là 've dimorano, liberi e cheti
capriolo e uccello in vita errante,
sotto gli abeti
è la capanna della mia amante,
di là dal bosco.

Col capriol correre, con l' angel lieto
di là dal bosco vorrei cantare,
ed in segreto
per la finestra sentir, guardare,
di là dal bosco.

COME IL MARE.

Geibel

Vedi tu il mar? Sui flutti suoi scintillano
raggi di sol, ma in fondo,
ove la perla preziosa ascondesi,
è sol buio profondo.

Anch' io somiglio il mar. Dal core svolgonsi,
superbe onde, i selvaggi
affetti miei; dal core i canti sgorgano,
come dal sole i raggi:

pieni d' incanto essi d' amor risonano,
di scherzi e d' allegria;
ma — niun lo vede — l' anima mi sanguina,
la cupa anima mia.

Geibel

O fanciulletto, come sul suo core
posi cheto così? Non sai che cosa
che cosa è mai d'una madre il dolore?
È sparito per sempre il color rosa
da le guance fiorenti, già son smorte
le labbra, e pur tanto soavemente
sorridon sempre! Sovr'esse la Morte
ecco posa il suo bacio dolcemente.



Andersen

Di Lunemburgo per la landa squallida
 passa una carovana :
 son contadini che la patria lasciano,
 e migran ver l' America lontana.

Gelido spira il vento. È l' alba. Tingesi
 il cielo a poco a poco :
 guardan la luna gli emigranti e pensano :
 pensano la miseria, che dal loco

natio li caccia. E intanto il vento mormora:
 — A che partire ? È vano
 mutar paese e valicar l' oceano:
 trïsta è la sorte vostra, e andar lontano

è mutare dolor. — Ma quel che mormora
il vento, gli emigranti
non intendono già. Fidenti pensano
alla patria novella, e : Avanti, avanti !

dice all'un l'altro. È già l'aurora. Incontransi
or sulla landa donne
che vanno a messa : bianchi lini avvolgono
le loro teste, e nere hanno le gonne.

O donne pie, pregate per quei miseri,
che attende il disinganno
lungi di qui ! Pregate per quei miseri :
di là dal mar verso la tomba vanno !



Nota dell'A. - Argomento di questi versi è uno
dei quadri del *Bilderbuch ohne Bilder* dell'AN-
DERSEN. Ho tentato di ridurre in pochi versi la
prosa tanto poetica del celebre scrittore danese,
traducendo dalla versione tedesca (V. MEYERS
VOLKSBÜCHER).

CXIV.

Scheffel

Caduto in mare è il sol : dall' occidente
or l'ultimo chiarore
pallido inonda il cielo : chetamente
lento il giorno si muore,
s' ode da lungi un suono di campana.
Io qui, straniero tra straniera gente,
io penso a te, diletta mia lontana.

Sull' orlo d'una rupe, presso il mare
poggio la testa stanca,
sento ai miei piedi l' onda mormorare,
vedo la spuma bianca,
e un caro sogno mi traversa l' anima:
sogno, mia Rita, la tua dolce immagine.

DALLE DUE CANZONI DEL GIOVANE WERNER.

Scheffel

I.

Allor che, Rita, gli occhi miei ti videro
la prima volta, non potei parlare ;
e i miei pensier si sciolsero
in melodici accordi, in note chiare.

E da quel dì le smanie e le mie pene,
povero trombettier vo' musicando :
non posso dirlo, che ti voglio bene,
posso solo suonarlo, e il vo' suonando.

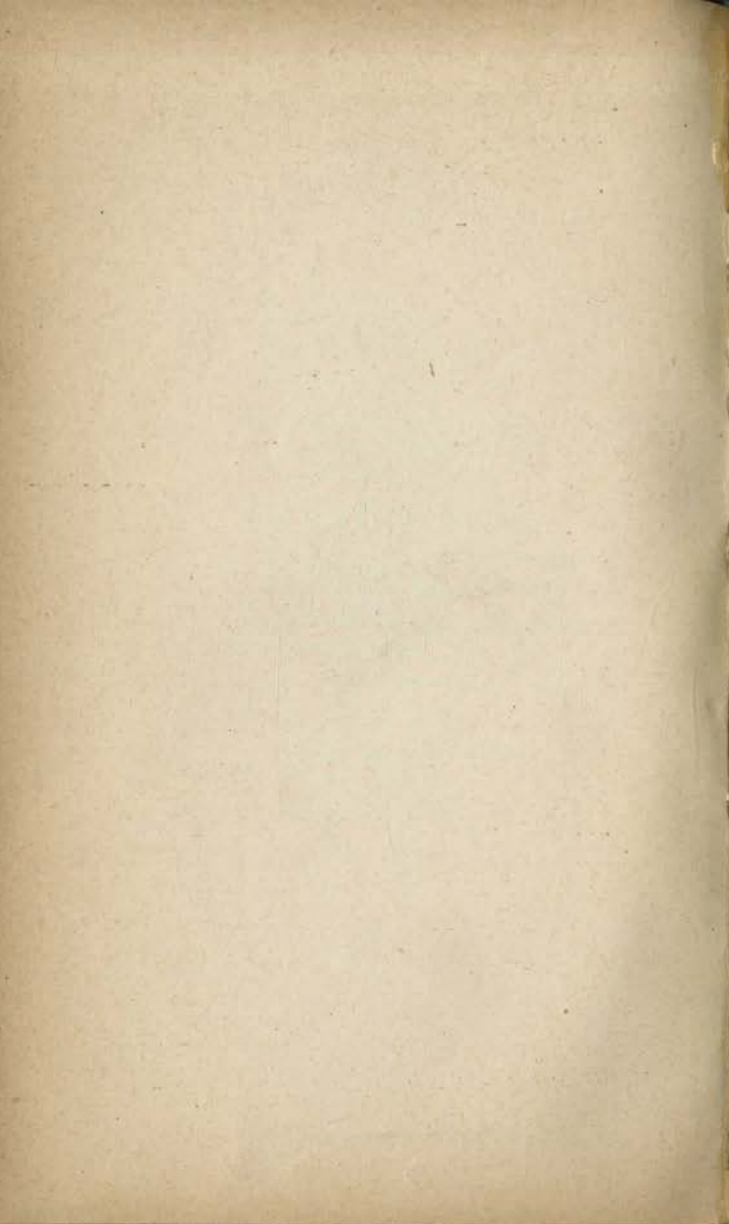


II.

Era di marzo, il sesto dì del mese,
quando ti vidi, amore,
la prima volta .. Guizzò un lampo e scese
da l'aria azzurra diritto al mio core.

Povero cor, quel lampo l'ha distrutto,
l'ha incenerito tutto ;
come edera dai sassi, da quel core
or nasce il nome tuo, mio dolce amore.





INDICE



Al lettore

- I. O versi miei, non voi modesti e cheti
- II. Sen va la nave della mia speranza
- III. Il sole è tramontato, e una tristezza
- IV. Posillipo ridea : pareva l' Aprile
- V. Su nella tenda di velluto nero
- VI. Tu t'allontani via pel vasto mare
- VII. Quando ti vidi bella e sorridente
- VIII. Oh perchè dunque correre
- IX. Ero lontano mentre spasimavi
- X. Quante mai volte o mio diletto amico
- XI. Se passo per la via nota a me tanto
- XII. O giovani v'amate ! Mentre aspettano
- XIII. Signore Iddio, tu che creasti il mondo
- XIV. Dolce tabacco, mentre il tuo profumo
- XV. Bella, tu vinci gli angioli in bellezza
- XVI. Passerà il tempo, e un'altra treccia scura
- XVII. Son solo solo, e mi sento mancare
- XVIII. Oggi ho letto i suoi versi tutt' un fiato
- XIX. Amo l'alba. Si destano i viventi

-
- XX. Ed alla Vita l'Anima dimanda
XXI. Scirocco che ora soffii per i bei
XXII. Oh fossi un gran poeta ! I versi miei
XXIII. Or vegetando ei vive. E la vittoria
XXIV. Io nulla tanto triste non conosco
XXV. Senti, nipote mia,
XXVI. Ho trovato la donna del mio core
XXVII. Quando romba nel dì della battaglia
XXVIII. Era un rigido inverno : fuori il gelo
XXIX. Je ne suis qu'un humble mortel
XXX. Come in trionfo un giorno eran portati
XXXI. Non so proprio obbedire al suo comando
XXXII. O moralista dalla barba bianca
XXXIII. Oh ! cavalcar per monte e per valle
XXXIV. Amai la vita libera
XXXV. Le rime son tante farfalle lievi
XXXVI. Chiuso il romanzo, con un soffio il lume
XXXVII. Di Taormina son presso al semaforo
XXXVIII. Fummo soli un istante: aprii le braccia
XXXIX. Un sage a dit que ce qui doit finir
XXXX. Pianeti e lune e soli scintillanti
XXXXI. Tu canti, e la tua voce
XXXXII. Sì come un getto d'acqua che incessante
XXXXIII. Non era vero che l'avea scordato
XXXXIV. Cristo, che pendì da questo patibolo
XXXXV. Tu che da tempo giaci sotterra
XXXXVI. Io penso sempre a te: se un solo istante
XXXXVII. Ce livre aux petits feuillets

XXXXVIII. Son tanto solo, e sono triste tanto!

XXXXIX. Alta è la notte: sento che il core

I. Amo le donne, e mi dicon che vecchio

II. Cara Musa, tu sei come le belle

LII. L'anima mia s'eleva ver la bella?

LIII. Veri morti non son quei che il Signore

LIV. Il colibri, l'uccel meraviglioso

LV. Ero solo una notte in riva al mare

LVI. Mentre che fuori geme triste il vento

LVII. La luna si levava dal profondo

LVIII. Io non voglio saper di Paradiso

LIX. Ai vaghi fiori che ti stan vicino

LX. S'annida nel mio core un bell'uccello

LXI. L'anima mia del nélumbo nel fiore

LXII. Bel giovanotto che dalla tristezza

LXIII. È una valletta verde, e v'è un ruscello

LXIV. Povero morto! Nella tomba tetra

LXV. Vieni fanciullo, vieni in Paradiso

LXVI. Quante volte la sera, solo, accanto al camino

LXVII. Lungi di quì Vicario esser vorrei

LXVIII. A questo mondo così triste e infido

LXIX. È un mese che partito è per la guerra

LXX. Azzurri o neri, tutti amati e belli

LXXI. Il vaso dove muor questa verbena

LXXII. Per incerto sentiero, irto di sassi

LXXIII. Nina, che fai, che fai della tua vita

LXXIV. Tra i tanti Greci eroi fuvvi un oscuro

LXXV. Il mio povero cor lungi ho lasciato

-
- LXXVI. Cade la sera. In alto, su la collina bruna
LXXVII. Asco'ta o mia fanciulla, il più sovente
LXXVIII. Avant'ieri, m'han detto, la Lisetta
LXXIX. Una donna ! Giammai non m'ha baciato
LXXX. Dunque non era vero; tu non m'amasti mai!
LXXXI. Triste, senza coraggio nè speme, umiliato
LXXXII. Quando dopo una lunga assenza alfin
[m'è dato
LXXXIII. Non so quanti anni conti, nè chi sei
LXXXIV. C'era una volta un core, amica mia
LXXXV. Ne le sere d'aprile, allor che spuntano
LXXXVI. Quando per me verrà l'ora solenne
LXXXVII. Il sol dall'alto riluce splendido
LXXXVIII. Sento d'intorno spirarmi l'alito
LXXXIX. Dio comandò che il sole
XC. Stelle dorate luccicanti e belle
XCI. Io voglio passeggiar pel bosco verde
XCII. Fuori s'elevi pur la neve, grandini
XCIII. Presso il deserto mar, nella profonda
XCIV. Nel nord sovra una balza
XCV. Madre, folle d'orgoglio ti lasciai
XCVI. Sentii pregiati ed ancor io pregiati
XCVII. Pei portici passai
XCVIII. Allor ch'è solo in una stanza scura
XCIX. Giglio de l'amor mio, tu che ti stai
C. Dei grandi dolor miei
CI. Il fior del loto teme
CII. Vengono e vanno gli anni, ne l'avello

-
- CIII. Degli occhi le vïole cilestrine
CIV. Giallo è il fogliame: tremano, cadono
CV. O mia fanciulla, tu somigli un fiore
CVI. Bella da gli occhi neri
CVII. Quando morto sarò, non mi celate
CVIII. Là dove splende quella rossa folgore
CIX. È tanto azzurro il cielo, è tanto limpido
CX. Di là dal bosco canta un uccello
CXI. Vedi tu il mar? Sui flutti suoi scintillano
CXII. O fanciulletto, come sul suo core
CXIII. Di Lunemburgo per la landa squalida
CXIV. Caduto è in mare il sol : dall'occidente
CXV. Allor che, Rita, gli occhi miei ti videro



